

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL CLAN SINODALE

Nicola Di Carlo

Dopo la morte di S. Pietro i 53 Papi, che nei primi cinque secoli governarono la Chiesa, furono tutti venerati per la loro santità. Custodirono le Verità immutabili del Vangelo confermando, dopo alterne vicende, quella riguardante le due nature di Gesù in quanto vero uomo e vero Dio. Precisarono le norme dottrinali perseverando nella convocazione di assemblee e di Concili. Con la santità della vita, la predicazione e l'organizzazione gerarchica del clero affermarono il primato dei successori di Pietro. Fu, inoltre, evidenziata anche l'efficacia della loro rettitudine che, con la saggezza, la trasparenza e la santità, assicurava un deciso controllo sulle realtà da confermare con i pronunciamenti intoccabili e decisivi della fede. Come interpreti fedeli del loro magistero rafforzarono il cammino della Chiesa, che veniva santificato anche dal sangue dei martiri. La santità dei Papi, impreziosita dalle dichiarazioni dogmatiche e dall'opera di alcuni regnanti europei, incoraggiò la spontanea adesione alla Chiesa cattolica, confermata dalla conversione di molte anime.

Segnaliamo ciò che avvenne nel 1290 quando Papa Niccolò IV esortò i principi d'Europa a realizzare una crociata per liberare la città di Acri dal dominio del sultano, dopo che questi aveva compiuto una terribile strage di cristiani. Alla morte di questo Papa il turbine della discordia infiammò gli animi dei cardinali, ansiosi di procedere all'elezione del suo successore. I contrasti si placarono solo dopo aver tenuto la sede papale vacante per due anni consecutivi. Precisiamo rapidamente le abitudini e gli atteggiamenti dei cardinali in occasione dell'elezione dei Papi dopo il 1300. Nell'orbita del governo del Papa ruotavano cardinali gelosi, che lottavano per affermare il proprio tornaconto e la propria autonomia, per cui l'elezione del Papa diveniva un problema molto complicato. Il candidato da eleggere, inoltre, poteva incappare non solo nell'opposizione dei cardinali, ma anche nelle

contrarietà della Roma paganeggiante, molto sollecita nell'accordare il papato ad un elemento di suo gradimento. Pur palesando la cronica ostilità al governo clericale, la Roma pagana era decisamente contraria alla nomina di un papa straniero. Infatti durante il conclave del 1378, che si concluse con l'elezione di Urbano VI, la folla assiepata fuori dal Vaticano aveva gridato invocando l'elezione di un cardinale romano o comunque italiano. Non solo il popolo ma anche i nobili romani, rappresentati dal casato dei Colonna e degli Orsini, influenzavano il Collegio cardinalizio e l'organizzazione politica della città. Una pur necessaria restaurazione del papato era impensabile in quei tempi. Infatti gli stessi cardinali avevano compreso che i benefici, i privilegi e la loro autonomia potevano conseguirsi se anche gli interessi del Papa erano condizionati dalle aspettative di carattere temporale. Nella circostanza in cui venne eletto Pietro da Morrone, di cui abbiamo già parlato in un altro contesto, le cose andarono diversamente. Dopo aver condotto una vita di solitudine e di penitenza venne eletto, malgrado le sue contrarietà, prima cardinale e poi Papa.

Vogliamo ora sottolineare una confortante realtà radicata nel nostro territorio. L'ordine dei Teatini, che ha avuto un notevole sviluppo nel secolo scorso, fu fondato da S. Gaetano Thiene (1547) e da Pietro Carafa, vescovo di Chieti (Theate), che poi sarà Papa con il nome di Paolo IV. Le finalità dell'opera dei Teatini erano indirizzate alla cura delle anime e dei malati, specie se poveri e abbandonati. Ma il loro fine preminente era la santificazione del clero. Infatti predicavano con l'esempio della loro vita e con il distacco dalle attrattive terrene. Cercavano di penetrare nell'intelligenza e nel cuore del clero, convocando i sacerdoti negli incontri e nei ritiri spirituali. Ricevevano nelle loro case i chierici, che si preparavano all'ordinazione sacerdotale, nei quali suscitavano quegli obblighi da osservare con zelo e regolarità.

Oltre ai Teatini sorsero a Chieti anche i Ministri degli Infermi, fondati nel 1582, i quali si dedicavano esclusivamente alla cura dei malati. Il loro fondatore fu S. Camillo de Lellis, che iniziò la sua opera a Roma, dove, con l'incoraggiamento di Papa Gregorio XIII, riunì i suoi primi compagni, formando un'associazione di chierici regolari.

L'Ordine di S. Camillo, composto da preti e da laici, operava prendendosi cura dei malati ricoverati negli ospedali e si prodigava anche per la formazione spirituale delle anime.

Dicevamo che il vescovo di Chieti Pietro Carafa, divenuto Papa con il nome di Paolo IV, oltre che dotto fu anche energico e severo. Ripristinò le antiche leggi penali contro l'eresia. Il suo successore Pio IV governò la Chiesa nel momento in cui veniva convocato il Concilio di Trento (1561). Tre anni dopo il Papa, con accurati studi e relative indagini, confermò i decreti del Concilio e si adoperò, con l'abituale zelo, per la loro attuazione pratica.

Le redini della Chiesa subiranno decisivi mutamenti nell'opera e nell'attività apostolica con il cardinalato assegnato a S. Carlo Borromeo (1560). Infatti, anche per il suo provvidenziale influsso, nel 1566 veniva eletto Papa S. Pio V. Questo Papa per zelo, santità e coerenza è stato sempre ricordato per la riforma e la rigorosa attuazione dei decreti conciliari di Trento, che ristabilivano l'ordine e la disciplina nella Chiesa. Tenne con mano ferma il timone apostolico in un periodo tra i più difficoltosi. Fece divulgare il catechismo romano, il breviario riformato e il messale riveduto e corretto. Si prese cura della sorte dei cattolici inglesi e della regina Maria Stuarda, appoggiò Carlo IX di Francia nella lotta contro gli Ugonotti. Si unì a Venezia e alla Spagna nel fronteggiare l'aggressività dei Turchi, sconfitti con la decisiva vittoria riportata a Lepanto. Pubblicò la bolla *In Coena Domini*, che conteneva anche un elenco di quei misfatti che venivano condannati dal Papa con la scomunica. Bisogna, comunque, precisare che mai l'Europa cristiana ha toccato, come nel 1600, un gradino così basso di dissolutezza, mentre l'Italia tribolava a causa della peste e delle guerre. L'andazzo sociale e religioso, con le vicende che avrebbero segnato anche l'opera dei Papi, lasciava in balia di se stessi anche il clero, per la scarsa coerenza nell'esercizio della fede. Solo in futuro, con la rettitudine della vita, l'impegno e l'apostolato del Papa e del clero, verrà ripristinata una certa coerenza cristiana, consolidata da quel rapporto con Dio che santificherà la comunità religiosa.

Concludiamo precisando come ancora oggi la credibilità del Papa,

del clero e dei cristiani renda meno luminosa la perseveranza evangelica. La tenue fiamma della fede sembra in procinto di spegnersi. In ambito religioso e sociale il panorama offre una lunga serie di situazioni poco ortodosse. Si ha l'impressione di inoltrarsi in un terreno nel quale il raccolto appare radicalmente saccheggiato. Solo alcuni più coraggiosi raccolgono qualche spiga lasciata fuori dal campo. La sagra degli orrori ha già intaccato, con sfumature di vergogna, la fantasia che affascina le teste sinodali pensanti. L'inventore di attenuanti, che pontifica sul soglio di Pietro, ha mostrato una certa sensibilità incline alla temerarietà, che scalda i cuori e riempie la vita. Lo slancio di un sinodo, che viaggia in coppia con l'esibizionismo, affascina il guardiano del campanile, che si rallegra per quel fardello canonico (abolizione della gerarchia eccles.– problema gay – sacerdozio alle donne), il cui peso lascerà perplessa anche la gente comune. Il cinismo nel perdere la percezione della realtà pone i protagonisti del sinodo al vertice delle aspettative, lungamente rincorse e sigillate dalla trasfusione che dirotta la linfa antireligiosa del regnante, assiso sul trono di Pietro, al clan sinodale subalterno.

“Dio ha bisogno di figli, liberi e creatori, pieni d'amore e di coraggio. L'uomo ha tremendamente deformato l'immagine di Dio, attribuendo a Dio la propria psicologia snaturata e peccatrice.

Nel mondo non vi sarebbero catastrofi e sconvolgimenti così terribili, non vi sarebbe un simile ateismo e una simile decadenza spirituale, se il cristianesimo non avesse perso tutto il proprio slancio, se non fosse diventato noioso e privo di creatività, se non avesse cessato di vivificare e di guidare la vita delle società e delle culture umane, se non fosse stato confinato in un cantuccio dell'anima umana.

Sarà veramente in grado il cristianesimo di ritrovare la propria capacità di creare e di trasfigurare la vita, sarà veramente in grado il cristianesimo di riscoprire l'energia spirituale capace di generare entusiasmo e di condurci dalla decadenza al progresso?”.

(Nikolaj Berdjaev)

**«GESÙ DISSE ALLA MADRE: “DONNA,
ECCO TUO FIGLIO!” POI DISSE
AL DISCEPOLO: “ECCO TUA MADRE!”»**

*don Enzo Boninsegna**

Non c'è stato attimo nella vita di Gesù in cui sua Madre, Maria, non sia stata presente, nelle gioie e nei dolori; e certo non poteva mancare negli ultimi scorcì della sua vita terrena. La morte di un figlio, per una mamma, è quanto di più lacerante possa esserci: è innaturale e disumana. Ma essendo Maria il Capolavoro di Dio, con una sensibilità finissima e assoluta, per la morte di Gesù, e per quella morte (!), ha sofferto enormemente di più di quanto noi possiamo immaginare. Non a caso la Chiesa la venera come l'Addolorata.

Gesù era venuto per far “abitare” il Cielo sulla Terra e noi gli abbiamo restituito l'inferno su quella croce ed anche prima con le incomprensioni, il rifiuto e la passione; il nostro odio si è scatenato contro di Lui e... contro la Sua e nostra Madre. Gesù, se avesse ascoltato il suo Cuore, avrebbe preferito che la Sua Mamma non fosse stata lì a vederlo soffrire atrocemente l'infamia che noi gli stavamo infliggendo. Ma la volontà del Padre è stata diversa: Maria doveva essere lì per diventare la nostra Corredentrice: unita al Figlio, dal primo momento del concepimento fino al suo ultimo respiro sulla croce. Lei era lì, sotto la croce, avrebbe preferito essere su quella croce, se questo fosse stato possibile, per salvare suo Figlio da quei tormenti, ma il suo compito era quello di soffrire ai piedi di Gesù. Colpendo Gesù noi abbiamo straziato anche il suo Cuore di Madre. Pertanto siamo debitori anche verso di Lei e non possiamo essere perdonati dei nostri peccati se non chiederemo perdono oltre che al Padre, al Verbo eterno, allo Spirito Santo, alla Santissima Umanità di Gesù, anche alla Sua e nostra Madre Maria Santissima.

Su quella croce Gesù avrebbe desiderato la presenza del Padre, che desse conforto alla sua anima in quel mare di sofferenze, e non avrebbe voluto la presenza di sua Madre, per non vederla soffrire. E invece è avvenuto tutto il contrario di ciò che avrebbe desiderato in entrambi i casi: il Padre non gli si è manifestato in modo sensibile e la Madre sua era lì a

soffrire con Lui. Povertà estrema, quella di Gesù, anche nei suoi ultimi e più che legittimi desideri: senza il Padre, di cui aveva assoluto bisogno la sua anima, e con la presenza di sua Madre, che aumentava il suo dolore di Figlio morente. La povertà di Gesù, in vita e in morte, una povertà non solo materiale, ma anche spirituale e affettiva, è stata estrema. Non solo le sofferenze fisiche, ma anche quelle del cuore: l'“assenza” del Padre suo e la “presenza” di sua Madre Gesù le ha sofferte e offerte al Signore per noi, perché fossimo liberati dai nostri peccati. Quanto gli siamo costati...!!!

Sulla Croce a Gesù non era rimasto più nulla: nessuna libertà di movimento, poco Sangue, poca aria, solo un filo di voce per sussurrare le sue ultime volontà, per fare testamento... e troppo dolore! Non gli restava che la Madre. In Cielo aveva un Padre e sulla Terra la Madre, l'unica ricchezza rimastagli. Nessuno gliel'aveva rubata, anche perché il mondo, che non sa riconoscere le grandezze di Dio, non avrebbe saputo che farsene di quella donna “qualsiasi” e non poteva capire che quella Donna era il Capolavoro di Dio.

Gesù, su quella croce, ha voluto condividere con noi la Madre, l'unica ricchezza rimastagli: «*Donna, ecco tuo figlio*». Lì sotto c'era Giovanni, ma il figlio a cui Gesù si riferiva non era solo Giovanni, eravamo tutti noi. Noi stavamo togliendogli la vita e Lui ci ha regalato sua Madre. Ancora una volta l'Amore ha vinto sull'odio. Da allora Maria, la nostra Madre, ci tratta come figli suoi. Lei, che ha partorito Gesù senza dolore, ha partorito noi tutti alla vita di Dio con l'immenso dolore che provava lì, sotto la Croce. Chi può comprendere il suo dolore...? Troppo grande per noi... piccoli uomini, ma nel suo cuore c'era spazio anche per il pensiero consolante di rivedere, dopo non molto tempo, suo Figlio più vivo di prima, vivo della vita eterna in Paradiso. È in Cielo, ma non è lontana da noi; Lei è santa, santissima, mai ha conosciuto la più piccola ombra di peccato, eppure è Avvocata per noi peccatori e prega per noi; Lei è già arrivata, mentre noi siamo ancora in cammino in questa “valle di lacrime”; Lei veglia su di noi, perché anche noi possiamo arrivare in Cielo col suo Gesù, con Lei, come Lei e come tutti i santi. Anche se in questa vita perdiamo i genitori, non saremo mai completamente orfani: in Cielo c'è un Padre e c'è una Madre che ci amano, vegliano su di noi e... ci aspettano. Non è stata ancora

proclamata la verità di fede che proclama Maria “Mediatrice di tutte le grazie”, ma noi possiamo star certi che non c’è grazia che abbiamo ricevuto, o che possiamo ricevere in futuro, che non sia passata o passi per le sue mani: questa è l’intercessione di Maria Santissima nostra Madre, onnipotente per grazia. Le siamo immensamente debitori: noi le abbiamo rubato e ucciso il Figlio e Lei ha pregato e continua a pregare per noi, perché possiamo avere la gioia di riaverlo con Lei e con tutti Santi in Paradiso. È nostra “Madre”, non può far altro che questo. Lei certamente non viene meno alla sua missione di pregare per noi. Forse siamo noi che non ci rivolgiamo abbastanza spesso a Lei per ottenere la sua intercessione e da suo Figlio la salvezza.

E al discepolo, con un filo di voce, Gesù ha sussurrato: “Ecco tua Madre”. Gesù non voleva soltanto affidare la sua Mamma al discepolo prediletto perché provvedesse a Lei nelle molte necessità della vita di tutti i giorni. Lui sarebbe salito al Cielo, ma sua Madre no: sarebbe rimasta ancora alcuni anni sulla Terra per insegnare alla Chiesa a fare i primi passi nella storia, come aveva insegnato a Lui a fare i primi passi nella sua vita di Bambino. Non potendo lasciarla sola, l’ha affidata al discepolo che più lo amava. E Giovanni si è preso cura di Lei e l’ha amata con tutte le attenzioni, come un figlio devotissimo. Certo, c’era una bella differenza tra Gesù e Giovanni, ma Maria l’ha accettato come figlio: quanto bene gli ha voluto e quanto bene Giovanni ha voluto a Lei! Un “figlio speciale” che, tra l’altro, ha avuto la grazia, unico tra tutti gli apostoli, di vederla salire gloriosamente al Cielo.

Maria, la Madre nostra, non è andata a ricevere il premio per la sua vita santissima pensando solo a Se stessa, è andata vicinissima a Dio Padre, di cui è sempre stata la Figlia migliore, vicina al Figlio suo Gesù Cristo, di cui è stata la Madre e lo sarà per tutta l’eternità, vicina allo Spirito Santo, di cui è stata ed è la Sposa, e da lì intercede per tutti noi come nostra Avvocata. È nostro compito non certo prenderci cura di Lei come ha fatto Giovanni fin che era qui in Terra, ma dobbiamo amarla e farla amare, diffondendone la devozione; dobbiamo conoscerla sempre meglio nei privilegi che Dio Le ha donato e dobbiamo pregarla tanto e con estrema fiducia filiale. Non è un’estranea che si prende cura di noi, ma è

nostra Madre e come tale dobbiamo amarla. Lei è in continua preghiera di intercessione per noi, e noi... quanto e come la preghiamo? Ricordati bene, o cristiano, che il quarto comandamento: “Onora il padre e la madre” vale anche nei confronti del Signore, nostro Padre, e di Maria, nostra Madre... non dimentichiamoci di questi Genitori specialissimi che abbiamo in Cielo. «*D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno Beata*» (Lc 1,48) aveva detto Maria, incontrando la cugina Elisabetta. Purtroppo c’è anche chi, nelle varie generazioni, ispirato da odio satanico, offende e bestemmia la più pura e la più grande delle creature, la Madre di Gesù e nostra; con queste persone il Signore sarà durissimo... perché non tollera che si offenda assurdamente, ferocemente e così spesso sua Madre! Ma la profezia della Madonna si è realizzata, perché in ogni generazione si sono cantate le glorie di Maria: l’ha cantata l’arte con immagini meravigliose, l’ha cantata la musica, l’ha cantata e continua a cantarla la preghiera dei semplici nell’Ave Maria o nella Salve Regina e... nel Santo Rosario. La Madonna ci tiene tanto al Rosario: nelle varie apparizioni di questi ultimi secoli ci ha sempre ricordato di recitarlo spesso, possibilmente ogni giorno, e di farlo recitare, perché con questa “arma” si può ottenere qualunque grazia.

Fino a circa cinquant’anni fa quasi tutte le famiglie contadine, dopo la cena, si ritrovavano nelle stalle (beata la fede dei semplici!) per passare qualche ora assieme e, in quell’occasione, recitavano il santo Rosario. Allora c’erano tante vocazioni, maschili e femminili, e la Chiesa camminava abbastanza bene; oggi, invece, che sembra barcollare come ubriaca, smarrita e fidanzata col mondo, sempre pronta a dire di “sì” a tutte le richieste, anche le più strane e assurde che il mondo le propone. Chi ama e venera la Madonna non andrà perduto, ma avrà la vita eterna, perché il Signore Gesù sa essere riconoscente verso chi onora e prega sua Madre. Non dimentichiamo che ce l’ha data come Madre quando Lui era sulla Croce, quando non aveva nient’altro da offrirci perché già stava donando tutto Se stesso al Padre per noi: fino a quel punto si è spinto il suo Amore per noi. Grazie, Gesù...!!!

**da: É morto anche per te, pro-manuscripto,2024*

IL RISORTO NELLA STORIA

Don Ennio Innocenti

Il fatto della resurrezione di Cristo non fu sperimentalmente osservato dagli amici di Gesù nel momento in cui, al primo chiarore dell'alba, si verificò. La prima osservazione diretta fu del sepolcro, già sigillato e protetto per conto delle autorità di Gerusalemme, il quale fu trovato, sorprendentemente, privo dell'ufficiale custodia, aperto e vuoto del cadavere ivi precedentemente adagiato tra abbondanti profumi; un accurato controllo della tomba permise di rilevare che i lini, già avvolgenti il cadavere, giacevano nello stesso luogo e nella stessa posizione del cadavere, ma afflosciati; il lino che prima avvolgeva la testa della salma, non avendo più sostegno interno, appariva agli osservatori, nel suo afflosciamento, separato dal resto: sembrava che il corpo fosse come evaporato dall'involucro della sepoltura, mentre la grande pietra che occludeva l'entrata del sepolcro non appariva rotolata ma rovesciata, come se una forza dall'interno del sepolcro l'avesse divelta ed espulsa dall'incastro di scorrimento. Successivamente ci fu l'esperienza sensibile della presenza fisica del Risorto, che a più riprese si fece riconoscere, da persone diverse e in circostanze diverse, per l'inconfondibile voce e il personalissimo gesto, facendosi toccare e palpare, persuadendo in vari modi della propria consistenza corporea e della propria sovrana maestà e potenza. Da qui venne l'immagine del Risuscitato che viola il regno della morte (discesa agli inferi) con grande tripudio di coloro che prima ne erano stati dominati. Da quella sperimentata presenza venne l'idea che il Risuscitato fosse coinvolto nella storia umana, come aveva promesso, vivendo in coloro che a Lui si aprono e a Lui donano il proprio pensiero per i Suoi pensieri, il loro volere per i Suoi voleri, diventando così Suoi strumenti, assimilandosi a Lui perfino nel produrre prodigi.

Il fatto, poi, che il Risuscitato apparisse ripetutamente ai Suoi amici mentre essi erano a conclusione d'una cena o in procinto di rifocillarsi, suggerì di evocare la sua sicura presenza di Risuscitato nel convito eucaristico da Lui istituito e che Lui stesso aveva comandato di ripetere per rendere presente ai credenti il suo dono, pegno di vita vittoriosa. Di qui la comunione pasquale: il

Risorto transustanzia il pane (questo è il mio Corpo) per facilitare l'identificazione con Lui di chi lo accetta nella bocca, nelle viscere, nei pensieri, nei voleri. Il pane frutto del nostro lavoro diventa, così, lavoro soprannaturale del Risorto in coloro che vogliono collaborare con Lui e il frutto sarà certamente degno del Risorto.

Gesù, sovrano e contemporaneo

I Vangeli, nel riferirci i fatti connessi con la resurrezione di Cristo, ci precisano i due aspetti del mistero: il primo è che Cristo ricomparve più volte vivo col suo vero corpo che era stato ucciso e sepolto; il secondo è che il corpo risuscitato di Cristo risulta non più soggetto alle leggi corporee del nostro cosmo. Se Egli vuole, si fa toccare e palpare come se fosse un corpo qualunque, parla con l'accento e le inflessioni di voci consuete, mangia e beve – a più riprese! – con i suoi amici... ma solo perché la sua potenza è condiscendente..., altrimenti quel corpo è invisibile, si sposta con la velocità del pensiero senza limiti di tempo e di spazio, si mostra sovrano nei confronti della legge della impenetrabilità dei corpi... In sintesi: risuscitando, Cristo non è più di questo mondo, ma – purché lo voglia – è presente ed influente in questo mondo e nel plesso dei fatti storici tra i quali Egli intende operare per fini suoi in collaborazione coi suoi amici e nonostante gli ostacoli dei suoi nemici.

Qualcosa di simile si riscontra nel racconto che gli apostoli fanno dell'Ascensione: il corpo di Cristo è sottratto alla presa e alla vista degli apostoli mentre sale in alto, in Cielo. Sarebbe sbagliato ritenere che il Corpo di Cristo sia diventato evanescente e si sia dissolto... nel Cielo. È stato semplicemente sottratto alla vista di chi lo osservava mentre ascendeva, ma la sua consistenza corporea resta intatta, come l'Angelo precisa agli apostoli attoniti: «*Questo Gesù – spiegano gli Angeli – che è stato assunto, di qui da voi, al Cielo, verrà precisamente alla stessa maniera in cui è salito al Cielo*».

In altre parole: agli apostoli viene garantito che Gesù mantiene la sua corporeità e questa sarà di nuovo verificabile. Ogni nostra immaginazione sull'attuale stato corporeo di Gesù sarebbe fuorviante, pericolosa... nondimeno Gesù è vivo col suo Corpo e la sua attuale trascendenza, significata dall'ascensione al Cielo, non gli proibisce certamente una presenza efficace nel plesso dei fatti storici; anzi, proprio per quella sovranità Egli è contemporaneo ad ogni fatto umano fino a quando, proprio Lui, giudicherà che la scena umana sia conclusa.

LA PUREZZA PER GESÙ:

PIERINA MOROSINI

Paolo Riso

La “Cedrina alta” è una rustica casa sulle pendici del monte Misma, nella borgata Fiobbo del comune di Albino (Bergamo). Il 7 gennaio 1931 da umile famiglia vi nasce Pierina Morosini. Sua madre è una donna veramente cristiana, che educa i figli a una fede profonda, alla preghiera. Suo padre è un onesto lavoratore che si ammala in giovane età. Dopo le elementari Pierina segue un corso di taglio e cucito presso il laboratorio di una sarta. A 13 anni collabora già con la mamma nel portare il peso della famiglia, condividendo i lavori domestici e quelli dei campi. Nel cuore, fin dai primi anni, porta un’affezione grande a Gesù, che le riempie sempre di più la vita. Prega la Madonna con il rosario e le affida tutta se stessa. Diventa la seconda mamma per i fratellini più piccoli (sono in nove) e per i bambini del vicinato. Li fa giocare, li circonda di tenerezza, fa loro conoscere Gesù, insegna loro a pregare. Si rende utile ai suoi familiari con mille premure. Vorrebbe fare la maestra e andare in terra di missione, ma come si può partire con il bisogno che c’è di lei in casa? Sente la necessità di incontrare, sempre più spesso, il Signore nella Confessione e nella Comunione. Ha imparato a chiedere a Lui – come le ha insegnato la mamma – una grazia importante, quella di “mille volte morire, piuttosto che offenderlo con il peccato”.

“*Mai un giorno senza Gesù*” – A 15 anni trova un lavoro sicuro nel cotonificio di Albino ed è contenta di portare a casa uno stipendio per venire incontro alle esigenze dei suoi cari. Dal primo giorno di lavoro, che comincia alle sei del mattino per finire alle 14:00, non lascia una volta la Messa e la S. Comunione, a costo di alzarsi alle quattro del mattino. Confida: «*Non posso stare un giorno solo senza comunicarmi. Senza Gesù non posso vivere. Quando al mattino ho ricevuto Lui, non ho più paura, mi sento forte e felice*». Sarà così per tutta la vita, sino all’ultimo giorno. È un’esistenza dura la sua, ma

serena e lieta. A 16 anni chiede alla mamma che la lasci partire per andare a farsi suora, ma subito comprende che c'è troppo bisogno di lei in famiglia, perciò resta a casa, contenta di vivere il dono pieno di sé a Dio e al prossimo, facendo della casa e della fabbrica il suo chiostro.

A Gesù, unico suo Amore, Pierina offre il voto di verginità per sempre. Nel lavoro appare operosa e simpatica. Ama tutti nella verità di Gesù e si fa voler bene. I suoi superiori la stimano e presto diranno che è “una ragazza esemplare”. Colleghi e colleghe l'ammirano e la guardano come un modello di vita. Pierina irradia luce e gioia, un senso di pace che apre alla fiducia e alla confidenza. Offre le fatiche e le preghiere di ogni giorno a Dio, affinché Lui salvi dal peccato e dall'inferno molte anime. Occupa il tempo libero dal cotonificio con i lavori domestici e tanta preghiera: il rosario alla Madonna lungo il cammino per recarsi – a piedi – da casa alla fabbrica; il colloquio prolungato con Gesù eucaristico, quando, nell'intervallo dalle ore lavorative, va da Lui, nella vicina chiesetta; la lettura di libri per approfondire il suo rapporto d'amore con Dio.

Non ha compiuto studi superiori, Pierina, ma dimostra, anche giovanissima, la sapienza dei santi. È entrata bambina nell'Azione Cattolica e a 17 anni si ritrova “dirigente” delle più piccole: è catechista attraente con i suoi racconti incantevoli della vita dei missionari, simpatica e allegra nel gioco. La sua gioia si fa ogni giorno più intensa, perché cresce nell'intimità con Gesù, può annunciarlo agli altri e farlo amare. Il 27 aprile 1947 il Santo Padre Pio XII a Roma beatifica Maria Goretti (1890-1902), la ragazza di Nettuno martire della purezza. Pierina va a Roma con i pellegrini di Bergamo e partecipa alla solenne beatificazione, commossa nel vedere il Santo Padre, e soprattutto nel sentirlo elevare agli onori degli altari la piccola, grande “Marietta”. Una compagna in “S. Pietro” la sente esclamare: «*Come vorrei assomigliare a Maria Goretti!*». «*Lo faresti tu quel che ha fatto lei?*» -- le viene domandato. «*E perché no? Anch'io mi lascerei uccidere pur di essere fedele a Gesù*», risponde con semplicità e sicurezza. Ritorna a Bergamo, entusiasta dell'esperienza che ha vissuto,

e riprende la sua vita ordinaria, più ardente di fede. Trova la gioia, oltre che nell'amore per l'Unico Bene del suo cuore, nella dedizione agli altri: nel rinunciare anche a piccole cose per poter donare qualcosa a un povero (ella che non è affatto ricca), nel vincere la stanchezza per far sorridere i genitori e divertire i più piccoli, nel comunicare a chi incontra la fede che ha dentro. È fiera di far parte dell'Opera delle Vocazioni che sostiene il Seminario di Bergamo e le vocazioni alla vita consacrata: Pierina, con il sacchetto sulle spalle, va a far la questua in parrocchia e nei dintorni per sostenere i "chiamati". Con la preghiera e il sacrificio continuamente offerti per loro si sente sorella e madre di tutti i sacerdoti, di tutti i missionari.

Vergine martire, modello – Talvolta le colleghe di lavoro le domandano: «Come fai, Pierina, ad essere così contenta, ad esserlo sempre?». Nonostante le difficoltà e le fatiche ella risponde con sguardo luminoso: «Possiedo Dio, nulla mi manca!». Eppure non conosce il divertimento e le sue giornate sono solo piene di lavoro. Un sacerdote che l'ha ben conosciuta ha testimoniato di lei: «Pierina Morosini vedeva Dio con cuore di bambina: Dio ispiratore e guida di ogni sua azione. La sua esistenza era permeata di Lui».

Il 4 aprile 1957, ritornando dal lavoro, è aggredita da un giovane malintenzionato. Risponde con la resistenza più fiera, con il rifiuto netto del peccato che vorrebbe piegarla, come santa Maria Goretti, la sua amica in Cielo. È ferita a morte. Il 6 aprile 1957, primo sabato del mese, sacro alla Madonna, Pierina muore all'ospedale di Bergamo senza aver ripreso conoscenza, senza dire una sola parola. Alimentata da Gesù – Pane di Vita – sostenuta dal rosario a Maria – ha amato Cristo fino a spargere il suo sangue per Lui, proclamando di fronte al mondo, che spesso lo rinnega: «Quanto ho di più caro è Cristo e quanto viene da Lui. La mia vita e il mio sangue per Gesù solo».

Nell'ottobre del 1987 il Santo Padre Giovanni Paolo II, con la solenne beatificazione, l'ha elevata alla gloria degli altari, vergine e martire per Gesù nel nostro difficile tempo, esempio luminoso per i giovani e le ragazze d'oggi.

Da: A. Carrara, *Pierina Morosini*, LDC, Torino, 1981

LA CONSACRAZIONE DELLA RUSSIA

Padre Serafino Tognetti

Nella terza apparizione (13 luglio 1917) la Madonna aveva preannunciato che sarebbe tornata a chiedere la consacrazione della Russia. Tornò nel 1929. Ecco come andarono i fatti: *«Il 13 luglio 1929 – scrive suor Lucia – nel corso di una notte di adorazione solitaria davanti al Santissimo, vidi all'improvviso che la cappella si illuminava. Avevo ottenuto il permesso dalla superiora di fare l'ora santa dalle undici a mezzanotte. Improvvisamente la cappella s'illuminò di una luce sovranaturale e sull'altare apparve una croce di luce che arrivava fino al soffitto. In una luce più chiara si vedeva la parte superiore della croce, il volto di un uomo e il suo corpo fino alla cintola; un po' sotto, sospeso nell'aria, si vedevano un calice e un'ostia grande nella quale cadevano gocce di sangue. Sotto il braccio della croce c'era la Madonna con il Cuore Immacolato nella mano sinistra, senza spada, ma con una corona di spine e di fiamme. Sotto il braccio sinistro, a grandi lettere, come se fossero acqua cristallina, si formarono queste parole: grazia e misericordia. Poi finalmente la Madonna parlò e disse: "È arrivato il momento in cui Dio chiede che il Santo Padre faccia, in unione con tutti i vescovi del mondo, la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato, promettendo di salvarla con questo mezzo. Sono tante le anime che la giustizia di Dio condanna per i peccati commessi contro di Me che vengo a chiederne la riparazione. Sacrificate per questa intenzione e prega"».*

La Madonna chiede una cosa molto precisa, ossia di scrivere al Papa e di chiedere che faccia la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato in unione con tutti i vescovi del mondo. Da quel momento in poi, fino alla morte, Lucia non farà altro che scrivere ai vari Papi supplicando di ottemperare a tale richiesta divina. Ci chiediamo: perché la Russia? Perché non la consacrazione della Svezia? La Russia è una terra di tradizione cristiana; il cristianesimo arrivò in quella terra nel X secolo ed è

essa sempre rimasta cristiana fino ad oggi, con fior di santi e monaci.

Nel 1917 la Madonna aveva detto che, se non si fosse fatta la consacrazione, la Russia avrebbe sparso i suoi errori nel mondo e le sue dottrine sbagliate sarebbero state diffuse. Ora (dodici anni dopo), invece, promette, con la consacrazione, la salvezza della Russia stessa. Perché deve essere salvata la Russia soltanto? Cosa deve diventare la Russia? Lo scrive Lucia in una lettera che spedì successivamente al suo confessore, padre Gonçalves. *«Ultimamente ho parlato con nostro Signore dell'argomento. Gli ho domandato perché non convertiva la Russia anche se il Santo Padre non faceva la consacrazione»*. Il Signore le rispose: *«Perché voglio che tutta la mia Chiesa riconosca questa consacrazione come un trionfo del Cuore Immacolato di Maria, per poi estenderne il culto e mettere a fianco della devozione al mio Cuore divino la devozione al Cuore Immacolato di Maria»*. Lucia ribattè a nostro Signore (era già abituata a discutere con la Madonna... qui continua a fare la stessa cosa col Signore Gesù): *«Ma, o Signore, il Santo Padre non mi crederà se Voi stesso non lo muovete con un'ispirazione speciale»*. Praticamente gli dice: “Gesù, vai Tu dal Papa; io gli scrivo, ma lui non mi ascolta”. Sembra di ricalcare la scena del dialogo tra il discepolo Anania e Gesù, quando il Maestro divino gli dice di andare sulla via di Damasco incontro a Saulo e imporgli le mani per guarirlo e poi battezzarlo. Anania si sente in dovere di informare il Signore: *«Ma sai chi è Saulo? È uno che perseguita i cristiani!»* (At 9,10ss). Come se Gesù non lo sapesse... Ma i santi sono fatti così. Dunque Lucia chiede al Signore di sbrigarsela Lui col Papa, ma Gesù le replica: *«Il Santo Padre! Prega molto per il Santo Padre. Egli la farà, ma sarà tardi. Eppure il Cuore Immacolato di Maria deve salvare la Russia; è affidata a Lei»* (Lettera di suor Lucia del 18 maggio 1936 a padre Gonçalves).

Come mai la conversione della Russia è affidata alla Vergine Maria? Se nella Russia la rivoluzione comunista ha operato distruzione, morte fisica e spirituale, la conversione di un popolo così provato deve essere testimonianza della vittoria del bene sul male, vittoria che deve manifestarsi per mezzo di Maria santissima. Così questa vittoria sul dragone rosso, che pareva aver vinto su tutti i piani, può porsi come punto di riferimento per

tutti: chi sta dalla parte di Maria Santissima può vincere anche laddove sembra impossibile. Consacrare vuol dire “rendere sacro”. Ma si può rendere sacro un popolo? Si può rendere sacra una nazione? Evidentemente sì. Però ci dev’essere il massimo consacratore, il Papa, che deve operare in nome di Dio insieme con tutti i vescovi. La Madonna chiede di rendere sacra la Russia a prescindere dal fatto che la Russia lo voglia o non lo voglia. Non domanda di chiedere il permesso alle autorità sovietiche o al Patriarca di Mosca. Il Papa deve consacrare a prescindere, sulla fiducia, e una volta consacrata la Russia, succederà qualcosa. Consacrare evidentemente significa far convergere su un popolo la forza della grazia di Dio! Se un calice è consacrato significa che non può essere usato per scopi profani perché è tutto al servizio di Dio; se un altare è consacrato non può essere usato come un tavolo normale, perché è riservato solo a servizio di Dio nel culto. Se questo è vero, allora significa che un popolo tutto consacrato sarà un popolo non più profano, ma al servizio di Dio. In seguito suor Lucia scrisse a Papa Pio XII: *«Santissimo Padre, nel 1929 la Madonna chiese la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato, promettendo di impedire la diffusione dei suoi errori. In varie comunicazioni nostro Signore non ha tralasciato di insistere su questa richiesta, premettendo ultimamente, se la Santità Vostra si degnerà di fare la consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria, di ordinare che in unione con la Santità Vostra la facciano contemporaneamente tutti i vescovi del mondo. Ebbene, Egli ha promesso di abbreviare i giorni della tribolazione con cui ha stabilito di punire le nazioni per i loro delitti con la guerra, la fame e le persecuzioni. Santissimo Padre, se nell’unione della mia anima con Dio non mi sono ingannata, nostro Signore promette, riguardo alla consacrazione della nazione che gli eccellentissimi prelati portoghesi hanno fatto al Cuore Immacolato di Maria, una protezione speciale alla nostra patria durante la guerra. Ebbene, questa protezione sarà la prova delle grazie che sarebbero concesse alle altre nazioni se anch’esse fossero consacrate».*

Qui c’è un fatto storico e concreto: i vescovi consacrarono tutto il Portogallo al Cuore Immacolato di Maria e la nazione non venne toccata dalla seconda guerra mondiale. Pensate che dal 1936 al 1939 nella vicina

Spagna ci fu una terribile guerra civile contro la Chiesa, con migliaia di sacerdoti, religiosi e fedeli uccisi. In Portogallo questo non successe.

Ma Papa Pio XII non fece alcuna consacrazione della Russia. Lucia ci riprovò con Giovanni Paolo II. Scrisse una lettera piuttosto forte (12 maggio 1982): *«La terza parte del segreto è legata all'accettazione o meno di ciò che il messaggio stesso ci chiede: "Se ascolteranno le mie richieste, la Russia si convertirà e ci sarà pace; se no diffonderà i suoi errori nel mondo". Quindi, visto che non abbiamo tenuto conto di questo appello [qui Lucia è molto delicata: avrebbe potuto scrivere: "non avete"], dobbiamo constatare che questo è proprio successo: la Russia ha invaso il mondo con i suoi errori. E se non riusciamo a vedere ancora il compimento della parte finale di questa profezia, percepiamo che vi siamo diretti a grandi passi, se non rinunciamo al peccato di odio, di vendetta, di giustizia, violando i diritti della persona umana... E non diciamo che è Dio che ci castiga; sono gli uomini che si preparano il castigo da soli. Dio premurosamente ci avverte e ci chiama al buon cammino, rispetta la nostra libertà; perciò gli uomini sono i responsabili».*

Molti si sono chiesti: ma la consacrazione come la voleva la Vergine alla fine è stata fatta o no? Ebbene, ne sono state fatte sette. Due da Pio XII (1942), una da Paolo VI (durante il Concilio, 1964), tre da Giovanni Paolo II (giugno 1981, maggio 1982, marzo 1984), una da Papa Francesco (13 ottobre 2013). La Madonna aveva chiesto a Lucia due condizioni: l'unione con tutti i Vescovi e la consacrazione della Russia (quindi menzionandone il nome). Di queste sette non ce n'è una che ottemperi entrambe le condizioni: o si menziona la Russia, ma senza l'unione con tutti i Vescovi; oppure si chiede la consacrazione in unione con i Vescovi, ma non si menziona la Russia (quella del marzo 1984), oppure mancano addirittura entrambe le condizioni.

Questa è la situazione. E noi che cosa possiamo fare, noi, povera gente senza alcun potere, per arrivare a questa benedetta consacrazione? Noi possiamo affrettare il tempo del trionfo del Cuore Immacolato con la preghiera, perché davvero il mondo pare impazzito e non se ne può più. Mi sembra che sia giusto ripetere la frase di Gesù a Giuda Iscariota;

«Quello che devi fare, fallo presto» (Gv 13,27). Se un castigo deve precedere il trionfo, venga il castigo, e venga presto, così presto arriverà anche il trionfo del Cuore Immacolato. A me piace pensare al trionfo del Cuore Immacolato come qualcosa di visibile, certo, universale. Qualcuno dice che il trionfo è già iniziato nel cuore dei singoli quando vivono in conformità con la legge divina; ebbene, se il mio amico Mario vive questo in pienezza, non può che farmi piacere, ma non per questo nel mondo succede qualcosa di particolare. Giacinta e Francesco non si posero il problema di che cosa avrebbero potuto fare per far trionfare il Cuore Immacolato di Maria, se scrivere al Vescovo o al Papa: essi obbedirono semplicemente a quanto la Signora di Iria aveva detto loro, facendo penitenza e recitando rosari uno dopo l'altro. Lucia, invece, combattè tutta la vita per far fare tale consacrazione (povera Lucia, se avesse saputo... forse avrebbe preferito la sorte dei cuginetti, che morirono subito dopo le apparizioni...). Noi abbiamo la nostra risposta da dare: come Giacinta e Francesco affrettare il trionfo del Cuore Immacolato di Maria con piccoli atti di sofferenza offerti al Signore.

Don Divo Barsotti sosteneva che Fatima è l'evento più importante (come apparizione) dopo l'Ascensione del Signore. Aveva ragione, perché da quanto ci stiamo dicendo si vede come stiamo vivendo un tempo nel quale castigo e trionfo dipendono anche da noi, come se avessimo in mano il destino del mondo. La visione della Terra, il cui asse viene mosso (che fa, salta per aria la Terra intera?), è inquietante, perché ci parla di un castigo di Dio. Allora, se questo deve essere – e vedendo come vive l'uomo di oggi che vuole essere dio a se stesso ci può credere – che venga presto. Ricordate una canzone dei Nomadi degli anni '70, dal titolo "Noi non ci saremo"? Descrivevano scenari apocalittici dovuti a smog, inquinamento, ma si consolavano dicendo che quando tali disastri sarebbero arrivati, essi non ci sarebbero stati. Invece no: noi ci saremo, se la cosa dovesse essere imminente. Ma meglio così: significa che lasceremo ai nostri figli e nipoti la Terra del trionfo del Cuore Immacolato di Maria. È meglio pagare noi, anche perché è la nostra generazione che ha creato tutto questo. Gesù era chiaro nel distribuire colpe e responsabilità: dichiarava la sua generazione "adultera e perversa" (Mt 12,39).

IL ROSARIO, ARMA ASSOLUTA

Don Thomas Le Bourhis

Il sant'uomo di Dio Giobbe dice che *«la vita dell'uomo sulla Terra è come quella di un soldato»* (Gb 7,1). Chi di noi non lo sperimenta tutti i giorni? Per ogni uomo, infatti, la vita è un susseguirsi di lotte, di difficoltà da vincere, di tempeste da affrontare, che a volte si superano e a volte travolgono. Ma ciò che vale per ogni uomo vale ancora di più per il cristiano, soprattutto se si sforza, con tutto il cuore, di vivere secondo la legge di Cristo. Egli incontra, infatti, dei nemici implacabili: il demonio e i suoi seguaci, ovvero quelli che vivono per il mondo, lontano da nostro Signore; Gesù, infatti, ha detto: *«Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché, invece, non siete del mondo, ma Io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia»* (Gv 15,19). Dobbiamo lottare anche contro noi stessi, a causa della nostra natura corrotta dal peccato originale e dai nostri peccati personali.

Il Buon Dio, però, è buono. Egli non ci abbandona nella lotta. Ci ha, addirittura, regalato un aiuto potentissimo, donandoci per Madre la Santissima Vergine Maria. In mezzo a questo gigantesco combattimento abbiamo tutti, in Cielo, una Madre che veglia su di noi, nella misura in cui ricorriamo alla sua intercessione. Qual è il mezzo per attirare le benedizioni della nostra Madre celeste? Cosa dobbiamo fare per ottenere da Lei le forze necessarie per vincere la battaglia? Dobbiamo invocarla con il santo rosario. In questa nostra epoca esso è certamente lo scudo e l'arma per preservarci dalle insidie del maligno e contrattaccare.

Sì, Dio, che è onnipotente, ha scelto una creatura, una semplice ragazza, Maria, per sconfiggere il demonio: *«Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa»* (Gn 3,15). Così Dio manifesta ancora di più la sua forza, utilizzando ciò che è debole per vincere ciò che è forte. E la santa Vergine agisce allo stesso modo. Tra tutti i mezzi messi a nostra disposizione, quello che Maria ha raccomandato in ogni apparizione (Lourdes, Pontmain, Fatima)

è il santo rosario. È in questo umile pezzo di cordicella, sul quale sono infilati alcuni granelli di legno, che nostra Signora ci dice di riporre tutta la nostra fiducia. Vuole, inoltre, che utilizziamo questo mezzo così povero, così semplice, per vincere il demonio, il mondo e le nostre cattive tendenze.

Per intendere bene questa richiesta della Madonna occorre capire il valore del santo rosario. Non basta recitare 150 volte la bella preghiera dell'Ave Maria. Il rosario è, anzitutto, una contemplazione di Nostro Signore e della santa Vergine. Mentre le nostre labbra recitano l'Ave Maria, il nostro pensiero deve fissarsi sulla vita di Cristo e di sua Madre. Ogni decina è un'occasione per contemplare un particolare della vita di Gesù, per meditare sulle sue azioni e i suoi insegnamenti, in modo che anche noi possiamo agire come Lui. Così il rosario diventa come un tuffarsi nella vita del nostro Salvatore. Noi che, a volte, sogniamo di essere tra i suoi discepoli o apostoli, noi che, magari, avremmo tanto desiderato vivere alla sua epoca per vederlo, conoscerlo, seguirlo, possiamo raggiungere con il pensiero tutte quelle persone del passato che lo hanno conosciuto, basandoci sui racconti della Sacra Scrittura, e vivere accanto a Nostro Signore durante queste decine. Che grazia! Come non essere trasformati interiormente! Non possiamo non cambiare dopo queste preghiere! È questo contatto con Gesù e sua Madre che trasforma man mano le nostre anime. Ecco perché la Madonna insiste così tanto sulla devozione al santo rosario. È vero che non tutti hanno il tempo per recitare il rosario completo ogni giorno (misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi), ma si può almeno recitare qualche decina della corona durante la giornata. È a questo piccolo sforzo che ci invita la santa Chiesa soprattutto durante il mese di maggio. Rispondiamo generosamente a questo suo desiderio! È una questione di salvezza per la nostra anima e per tantissime altre anime. Soltanto in Cielo vedremo tutto il bene che i nostri rosari hanno fatto attorno a noi, seminando numerosissime benedizioni e grazie sul mondo, sulle famiglie e su tutte le persone affidate alle nostre preghiere.

Coraggio, quindi! Abbiamo sempre la santa corona in tasca, in borsa, in macchina, in camera... Recitiamolo con devozione, meditando seriamente i misteri del rosario! La Madonna, che sempre ci ascolta, ci esaudirà!

GIUSTIZIA E CARITÀ NEL CAMMINO DELL'INDIVIDUO COMUNE

Prof.ssa Maria Gabriella Esposito

Giustizia e carità sono un binomio il cui criterio metodologico per comprenderne la ricchezza è la vita, che è un bene prezioso, perché in essa l'individuo pensa, ama, soffre, loda, agisce, contempla, prega, ma è anche pericolosa perché è sede dell'istinto, dell'arbitrio, dell'egoismo, del disordine.

Bisogna subito dare la parola all'Apostolo Paolo, “*genio immenso*”, il quale ci consegna un inno all'amore, in un impeto lirico con cui passa in rassegna tutti i tratti distintivi della carità che non hanno fine (1Cor. 13,1-13), (1Cor 12,31). Un binomio il cui terreno di elezione è il luogo in cui abita il tempo che invita a non camminare in fretta, a non distogliere lo sguardo, ma a prestare fedeltà all'amore non conosciuto da occhi umani, ma svelato per farsi conoscere. “*Guarda, ascolta, opera,*” un triplice nesso che è uno sguardo alla vita, un ascolto della sofferenza, con l'intento di raccogliere il grido di aiuto di un povero uomo in carne ed ossa, con il volto inerme.

È questo il richiamo di San Paolo, che con accenti acuti fa sostare l'azione umana dove essa è più viva ed è una attesa che non induce a procedere oltre con indifferenza, ma è anche la parabola del Buon Samaritano, che ha attraversato secoli ed ha ispirato generazioni di credenti e non con il suo messaggio di compassione e di misericordia (Lc 10,25-37). Il viaggio da Gerusalemme a Gerico rappresenta simbolicamente il cammino della vita intrapreso da quattro figure provenienti da culture e contesti diversi, che incarnano differenti sfumature dell'animo umano: l'uomo aggredito e lasciato agonizzante lungo la strada, derubato e ferito, è la sofferenza di tutti gli esseri umani, perché prima o poi tutti si trovano ad essere bisognosi di aiuto, ma l'incontro sulla strada di Gerico è un invito a confidare nell'amore universale, perché non si è mai lasciati soli nella notte del mondo. Il sacerdote e il levita, entrambi giudei, rappresentano le figure religiose dell'epoca, della sacralità che separa dal prossimo, ma vi è il Samaritano che dimostra compassione per un giudeo, che non si preoccupa di infrangere barriere religiose e sociali, perché le azioni parlano più delle parole, e non si interroga chi sia il suo prossimo, perché è Lui il prossimo della sofferenza che si

unisce al dolore per redimerla.

Il Samaritano è colui che segna il passaggio dalla religione alla fede, che esprime pietà, la quale sembra un atteggiamento riprovevole di debolezza, viceversa è più forte della forza apparente che alla fine trionfa sulla potenza terrena, ed è una prossimità che si sposa con la verità, con la capacità di protezione verso l'altro senza invadere la sua identità. Il più vicino alla sofferenza è il passante casuale, non è certamente il parente, il conoscente, il convenevole amico, ma il lontano, atteggiamento questo difficile da colmare. Quanto è più facile fornire farmaci per la depressione che ascoltare il silenzio del depresso, e quanto è più facile dare qualcosa al povero o versare una somma sul conto corrente di una qualche organizzazione di dimensioni caritative che condividere i disagi esistenziali!

È il dono più grande che Paolo abbia saputo e potuto offrire all'esperienza dell'individuo comune, perché si è in presenza di un modo di essere e di porsi non più riservato, come nel pensiero greco, all'élite di saggi in un'atmosfera intellettualistica dove *phylia* e *sophia* si pongono distaccate dal mondo.

La vita attiva dell'essere nel mondo diventa possibile impegno di tutti, vivere con gesti semplici come con quelli più profondi, la carità che non rivendica calcoli o limiti, ma fa sperimentare nell'esperienza il seme che germoglia nel fiore, l'individuo che cresce, si arricchisce, diventa persona e quindi protagonista della storia nel recupero della dignità. I poveri non hanno bisogno di carità ma di giustizia!

Indubbiamente non può essere offerto come dono ciò che è dovuto, perché esiste qualcosa che appartiene all'uomo, in quanto uomo, perché la vita vale indipendentemente dalla posizione che si occupa in società, dal ruolo che si svolge, dai beni che si possiedono, dal grado di salute che si ha, tuttavia vi è una carità temporale che la stessa Chiesa ha insegnato, perché vi sono opere di misericordia spirituale che vengono incontro a tutti i bisogni che si esauriscono nel tempo, ma la carità è una virtù teologale che anima tutta l'esistenza. Essa non è riducibile al buon sentimento del filantropo, perché la filantropia può aiutare psicologicamente gli uomini nei momenti di dolore ed in taluni casi può essere di aiuto materiale, ma non toglie la sofferenza, non dà il senso all'esistenza, è un'illusione, un'utopia.

Leopardi nella sua *Ginestra* propone il solidarismo filantropico, una

confederazione di uomini che lottano contro l'iniqua natura, madre di pianto; sostiene, dunque, un'inevitabile infelicità dovuta alla mancanza di un oltre che è mancanza di speranza. Cosa sia la giustizia: la risposta più semplice, più profonda, più convincente l'ha data il Signore alla domanda degli Apostoli; la giustizia è "sete" che non può essere dimostrata con argomentazioni ideologiche, ma solo constatata; si pone, dunque, una dimensione planetaria dell'esistenza, nella cui luce l'universalità dei problemi umani rende palese la necessità di una solidarietà universale che la esige, ma è un valore che non può abitare nell'oltretomba, perché richiede un processo di razionalità nel tessuto sociale. Una società che non conferisce un contenuto attivo al bene della vita non può che essere ingiusta; vi è, dunque, una giustizia in termini sociali, la quale non può che rendere la vita titolare del godimento giuridico del bene; il supremo beneficio che si possa fare all'uomo non è quello di dargli il bene, ma di far sì che di questo bene egli sia l'autore, ed è proprio all'interno delle Istituzioni, nell'area del coniugio, della famiglia, del lavoro, della proprietà, del processo, ecc... che occorre lavorare in profondità per cogliere azioni intessute di sacrifici, di rinunce, di fatiche, e riconoscerli nel loro ordine. Tuttavia non vi è alcun ordinamento giuridico che possa rendere superflua la carità, la quale assume la giustizia e nel contempo la trascende, la stimola, la previene, immettendo in essa un'impronta di gratuità e di dono nelle vaste relazioni tutelate dal diritto, perché essa riesce ad intuire i bisogni prima del loro sorgere e non attende che giustizia sia fatta, ma la chiede ed aiuta a compierla.

"Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli e non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba e come cembalo che strepita". Porre la carità al di sopra della scienza e della conoscenza della Verità è la testimonianza più alta di giustizia, perché quando il triplice nesso *"guarda, ascolta, opera"* sul piano teoretico ed etico diventa *"intelligenza, volontà e cuore"*, con l'intelligenza si intuisce, da *intus-legere*, il bene, con la volontà lo si fa, *"veritatem facere in caritate"*, e con il cuore si gode del bene intuito e di quello compiuto; allora si dà vita ad azioni giuridiche intessute di amore, un amore che scende, dona, nasconde, che induce a comprendere la storia rinvenendo in essa le tracce dell'eternità.

La carità è custodia della vita nella sua intangibilità e trova la fonte delle sue intenzioni orizzontali, *"fa il bene ed evita il male"*, *"non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te"*, nella verticalità del rapporto con Dio, ed è una legge

che va mantenuta ferma nella battaglia della storia, per fondare, costruire, elevare il nuovo mondo della civiltà, per dare un colpo di scure alle minacce antropologiche segnate dal virtuale, dal globale, dal post-moderno. La carità è cura, è un accostarsi all'altro e non vedere il suo problema come invalicabile, la sua fragilità come una barriera, ma come un'occasione perché si possa amare la vita; non richiede simmetrie, proporzionalità, misure, ma fa comprendere con generosità doveri di giustizia in uno scambio di umani incontri e di rapporti che consentono di dare e ricevere ed in questo delicato e rispettoso ricevere si percorrono strade aperte all'umiltà, alla fraternità, che toccano le radici etiche della coscienza.

L'etica appartiene alla sfera umana, tocca la dimensione personale, ma anche quella giuridica e politica; con la tecnologia si sono fatti passi da gigante nell'ambito del mondo fisico e psicologico, ma nel campo dell'etica i risultati sono miseri, perché è difficile eliminare l'arroganza, l'egoismo, le finzioni, le ambiguità. La carità è una delle più alte prove che San Paolo abbia proposto al legislatore per superare le contraddizioni; essa è, quindi, al servizio della giustizia, ma quando la legge si sostituisce alla delicata tessitura del mondo storico, alla gelosa autonomia dell'individuo comune, il quale non governa più né con il pensiero, né con l'azione la sua vita, allora si è nell'orizzonte del razionalismo giuridico, di una legalità ostacolo invalicabile della giustizia.

Oggi le situazioni denunciate da Paolo risultano peggiorate; si pensi ai flussi migratori, allo sfruttamento sregolato delle risorse della Terra, alla corruzione, all'illegalità, alle attività finanziarie gestite in modo prevalentemente speculativo, ma la Chiesa ci consegna un Magistero, a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) per giungere alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2008 n° 67), in cui si sostiene che il male risiede proprio nella mancanza di fraternità e di carità tra gli uomini. Le Encicliche non possono rimanere nell'ambito dei credenti, ma vanno portate a destinazione nel grande universo dell'economia e della politica, perché gli egoismi nazionali sono il vero nemico del progresso civile delle genti.

LA SANTA CHIESA

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il tempo pasquale ci porta a meditare sulla Chiesa di Cristo che, come insegnano i santi Padri, è stata tratta dal costato del Salvatore, addormentatosi nel sonno della morte sul legno della croce. San Giovanni Crisostomo stabilisce un parallelo tra il primo Adamo, il primo uomo, e il nuovo Adamo, il Cristo redentore: *«È dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva... Come il fianco di Adamo fu toccato durante il sonno, così Cristo ci ha dato il sangue e l'acqua durante il sonno della sua morte. Vedete in quale modo Cristo unì a Sé la sua Sposa, vedete con quale cibo ci nutre. Come la donna nutre il figlio con il suo latte, così Cristo nutre con il suo sangue coloro che ha rigenerato»* (Catechismo).

Il Vangelo di san Giovanni ci presenta una stupenda immagine della Chiesa nei termini di quella rete che gli apostoli gettarono dalla parte destra della barca e trassero a riva, verso il Signore che li aspettava a terra, centocinquantatré grossi pesci, simbolo dei cristiani radunati nelle reti apostoliche. La pesca fu abbondante, perché i discepoli tornarono a gettare le reti sulla parola di Gesù; inoltre le gettarono a destra, dalla parte voluta da Dio: la parte destra è il fianco trafitto del crocifisso dal quale scaturirono sangue ed acqua; a destra sono posti i benedetti del Padre (Mt 25,37); alla destra del Padre regna Cristo risorto (Mt 16,19). Per san Girolamo il numero centocinquantatré è simbolo di tutta l'umanità cui si sarebbero dovuti rivolgere quei pescatori di uomini, in quanto centocinquantatré sarebbero state le specie di pesci conosciute nell'antichità.

Sant'Agostino, seguito da altri commentatori, ne dà un'interpretazione su base matematica; ma la cosa più sorprendente di questo episodio evangelico fu che le reti non si ruppero, a significare l'unità della Chiesa. L'immagine delle reti che non si spezzano definisce il popolo di Dio come un popolo segnato, che il Signore ha scelto per Sé affinché cammini alla sua luce divina e diventi la sua eredità sacerdotale e regale. L'evangelista ci presenta con un'altra stupenda simbologia la santa Chiesa come l'ovile di Cristo, all'interno del quale il popolo del Signore appare ugualmente un popolo separato, nel senso che è distinto dai

non credenti, attraverso confini delimitati dalla purezza della dottrina e dall'integrità dei costumi. In questo ovile Dio stesso si fa muro di cinta, mentre la porta per entrare è la fede: chi crede nel Dio Uno e Trino, chi possiede il pegno dello Spirito Santo fa parte di questo popolo; «*Io sono la porta*» (Gv 10,7) afferma Gesù, volendo dichiarare che per trovare salvezza è necessario passare attraverso di Lui. La fede e il dono della grazia santificante, infatti, sono decisive per l'appartenenza alla santa Chiesa. Possiamo comprendere, quindi, che sarebbe superficiale pensare alla Chiesa in termini sociologici, psicologici, antropologici e non in chiave trinitaria. La Chiesa ha, sì, un volto umano, ma, come ebbe a dire il Card. Ruini, è la creatura del Verbo ed è la più stupenda delle creature del Signore. Essa si configura come un popolo radunato nel vincolo della Trinità, in quanto su di essa la Trinità santissima ha posto il suo sigillo, condividendo con coloro che vi appartengono, la sua stessa vita trinitaria. Per tale motivo Gesù al termine di questo brano asserisce la verità del mistero della Trinità: «*Io e il Padre siamo una cosa sola*» (Gv 10,30). Gesù e il Padre, Persone divine distinte, ma la stessa unica sostanza: la nostra ragione umana viene meno davanti al mistero della distinzione delle Persone divine della Trinità e dell'identità della sostanza. Riguardo all'ovile e alle pecore che vi sono radunate, cioè la sua stessa Chiesa, Gesù addirittura dice: «*Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è il più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre*» (Gv 10,28-29). Queste parole ci rivelano che siamo talmente preziosi agli occhi di Dio che il Padre ha fatto di noi, delle sue pecorelle, dono al Figlio suo. Gesù, come Figlio obbediente, tratta con amorevole attenzione le pecore di quel gregge che riconosce essergli stato dato per riconsegnarlo al Padre.

Ancora una volta possiamo riaffermare che la Chiesa non viene dalla Terra, ma è creatura dell'ordine divino, la Chiesa è Cristo stesso, è rappresentata e resa presente nell'umanità di Cristo: è il Padre che, per opera dello Spirito Santo, nel grembo della Vergine Maria fa luogo al Verbo nella sua umanità, quell'umanità di Cristo che è il simbolo della stessa realtà del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa. Con queste parole, inoltre, Gesù afferma, non più sul piano dell'essere, ma anche sul piano operativo dell'agire, che Egli è la stessa cosa del Padre: come il Padre è onnipotente, così lo è il Figlio. Nello stesso tempo allude al mistero della predestinazione, nel senso che il popolo di Dio è

composto da coloro che il Padre predilige e che ordina dai secoli eterni ad essere condotti da Cristo verso la gloria della resurrezione e la vita beata ed eterna. Gesù ci dice, infatti, che coloro che sono stati consegnati dalle mani del Padre alle sue mani, cioè alla sua guida, sono ordinati alla vita eterna ed Egli non farà mancare loro il suo aiuto soprannaturale affinché siano in grado di aderire a Lui pienamente.

Il buon pastore ha una duplice cura delle sue pecorelle, poiché le difende dal maligno e dall'apostasia, e dal male spirituale del peccato al fine di donare loro quella vita eterna che è la conoscenza e l'amore di Dio, sì da diventare in qualche modo una cosa sola con Lui: «*Questa è la vita eterna, che conoscano Te, l'unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3). È il dono di Dio stesso, perché la vita eterna consiste nella visione di Dio, in modo tale che l'uomo sia beato non in se stesso, ma beato di Dio: è questa la sua partecipazione della natura divina. Si tratta naturalmente di una predestinazione condizionata all'assenso da parte dell'uomo, poiché Dio ha predestinato gli uomini ad essere conformi al Figlio suo, sì da essere «*Lui primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29), ma ciò non toglie agli uomini la libertà: nessuno è escluso dalla vita eterna senza sua colpa, per aver rifiutato, cioè, la rivelazione del Figlio di Dio. La similitudine delle pecorelle, infatti, esprime l'esigenza dell'obbedienza nell'umiltà e nella sottomissione a Colui che è nostro Pastore e Re, così come nell'antichità il pastore rappresentava il potere regale e morale. Nella Chiesa è il Signore Gesù che comanda; noi ci sottomettiamo, ascoltiamo, obbediamo, ma non lo facciamo da esautorati e acritici, perché obbediamo inseriti nel corpo mistico della Sapienza. Come le pecorelle sono obbligate dall'istinto naturale a seguire la voce del padrone, così noi che apparteniamo a Cristo Lo conosciamo per intuito sovrarazionale «*Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono Me*» (Gv 10,14): la nostra obbedienza si iscrive in questa comunione di conoscenza sapienziale, in questo assaporare e sperimentare misticamente Dio.

Questa è la santa Chiesa alla quale apparteniamo, in cui conosciamo Dio nella Verità e lo serviamo in questa vita; questa Chiesa avrà il suo compimento alla fine dei tempi nella Chiesa trionfante ed eterna come assemblea celeste di tutti i redenti.

IL SANGUE DELLA NUOVA ALLEANZA [2]

Orio Nardi

La nostra vita eucaristica.

La vita cristiana si incentra tutta nell'Eucaristia. In essa infatti «è racchiuso *tutto il bene spirituale della Chiesa*, cioè lo stesso *Cristo*, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua Carne, vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà la vita agli uomini. Essi sono in tal modo invitati a offrire insieme con Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create». Per questo l'Eucaristia si presenta come «*fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione*» (PO 5). Non ci stupiamo, allora, che il Concilio presenti l'Eucaristia come *centro della comunità dei cristiani* (PO 6), *punto di partenza, di convergenza e di coesione di tutta l'attività della Chiesa* (LG 11, PO 5, SC 6), *germe di trasformazione del mondo* (GS 38) e soprattutto del cristiano (LG 26). Cristo si fa eucaristicamente presente nella Chiesa mediante il Sacrificio; perciò la celebrazione del Sacrificio Eucaristico è stata fin dalle origini della Chiesa il gesto centrale di tutta la vita di fede. La Scrittura ci ricorda come la prima comunità cristiana si riuniva allo “spezzar del pane” (At 2,42s) e vi trovava tutta la sua forza di coesione e di espansione. Per due millenni la fede cristiana è stata alimentata dalla celebrazione eucaristica domenicale, che costituiva l'atto pubblico della religiosità dei credenti. Per una migliore comprensione del Santo Sacrificio possiamo distinguere *tre diversi livelli di partecipazione*: presenza al *rito*, immersione nel *gesto* di Gesù e immersione nello *Spirito* con cui Gesù si fa presente nell'Eucaristia.

Partecipazione al rito. Il rito del Sacrificio Eucaristico si è andato strutturando storicamente intorno a un nucleo centrale istituito da Gesù stesso, che rimane intatto al momento della “consacrazione”, quale ci viene descritto dai Sinottici e da Paolo. Fin dagli inizi si è sentito il bisogno di inserire lo “spezzar del pane” in un contesto di raccoglimento e di riflessione comunitaria sulle Scritture, per una conveniente preparazione psicologica al mistero. Questa parte dedicata alla Parola di Dio si è sviluppata

nei secoli fino a confluire nell'attuale "liturgia della Parola", posta opportunamente all'inizio della celebrazione eucaristica. Nelle varie liturgie (ambrosiana, romana, mozarabica, copta, orientale) si è andata gradatamente costruendo anche la struttura liturgica di base intorno ai momenti dell'offerta, della consacrazione del pane del vino e della loro consumazione come comunione. Questi momenti rimangono sostanzialmente identici nelle varie liturgie, pur sotto le diverse forme rituali. La partecipazione riverente e consapevole al rito, qualunque esso sia, costituisce il primo passo indispensabile per ottenere il frutto del Santo Sacrificio. Molti credenti rimangono al livello della semplice orazione vocale: questa, tuttavia, ha la sua incidenza nella vita cristiana e condiziona ogni progresso ulteriore nella stessa partecipazione al Sacrificio. Il passo in avanti si fa perforando la "scorza" del rito e immergendosi nel gesto di Gesù.

Immersione nel gesto di Gesù. Gesù istituì il Sacrificio Eucaristico come "memoriale" della sua offerta al Padre e agli uomini. Memoriale dice più di ricordo: dice ricordo efficace, memoria che rinnova misticamente ciò che ricorda. Il "mistero" che Gesù ci propone a credere sta nella connessione immediata del rito col sacrificio della croce. I teologi si sono affaticati per interpretare ed esprimere nel modo meno inadeguato possibile questa connessione che crea l'Eucaristia, ma al di là delle loro interpretazioni il mistero rimane fitto: "*misterium fidei*". Lasciando ai teologi la fatica di tentare altre precisazioni riguardanti il modo con cui il gesto del sacerdote si congiunge al gesto di Cristo, ci sforziamo, invece, di capirne il contenuto: che cosa ha fatto Gesù, che cosa ha voluto che si rinnovasse? Le sue parole lo dicono: «*Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prendete e bevete, questo è il mio Sangue*». Gesù intendeva *offrirsi*, darsi a noi come pane spezzato e calice diviso, *immolarsi per noi*.

Ma la sua offerta a noi è fatta in obbedienza alla volontà del Padre, il Quale «*ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito*». Quindi lo stesso gesto che offre Gesù a noi *consegna Gesù al Padre* come vittima di espiazione e di propiziazione. La stessa offerta, lo stesso gesto di dedizione ha, quindi, due direzioni: il Padre e noi. Il Padre è glorificato nell'obbedienza di Gesù, lo identifica con Lui nello stesso atto

di amore per l'umanità intera e particolarmente per la sua Chiesa. Ancora: quest'offerta al Padre e a noi, che si compie sulla croce, non è esteriore, come quella degli animali bruciati in olocausto, che stanno a significare qualcosa che si disintegra per poter entrare sublimata in fumo e in odore nel mondo spirituale di Dio, ma è *esistenziale, vitale*. Essa si completa e raggiunge il suo vertice sulla croce, ma si estende a *tutta la vita* di Gesù, compenetra tutto il suo essere «*Mediator Dei et hominum*» (Mediatore di Dio e degli uomini), riempie il suo sacerdozio. Questa interiorizzazione esistenziale del sacerdozio di Cristo – del tutto diverso dal sacerdozio antico, che, essendo prefigurativo e simbolico, rimaneva esteriore a Dio e agli uomini – riguarda entrambi i versanti della mediazione. Nei confronti del Padre non vi può essere mediazione perfetta se non in «*Colui che è nel seno del Padre*» (Gv 1,18); così pure nei confronti dell'uomo non vi può essere mediazione perfetta se non in Colui che «*è penetrato in modo unico e irripetibile nel mistero dell'uomo ed è entrato nel suo cuore*» (*Redemptor hominis*, 8), in Colui che è autenticamente e squisitamente uomo, e in forza del suo essere anche Dio, raggiunge l'uomo nella sua intimità. Col suo essere Dio e uomo Gesù congiunge in modo perfetto i due estremi della mediazione, Dio e gli uomini. Questa mediazione, tuttavia, comporta la libera adesione dell'uomo, la sua partecipazione interiore al gesto con cui Gesù vuol metterci in comunione di vita con il Padre. Ecco il senso della nostra immersione nel gesto di Gesù. Il Sacrificio Eucaristico esige che noi ci facciamo con Gesù, in Gesù e per Gesù *offerta, oblazione esistenziale* al Padre per la salvezza degli uomini.

Dal Sacrificio Eucaristico, allora, prende le mosse la *spiritualità oblativa* che deve animare ogni nostro rapporto con Dio e con il prossimo: preghiera, vita consacrata, rapporto sponsale, paternità, maternità, studio, servizio professionale, amicizia, tutto. «*Tutte le opere, le preghiere, le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se compiuti nello Spirito, e persino le molestie della vita, se sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo, piamente offerti al Padre nella celebrazione dell'Eucarestia insieme con l'oblazione del Corpo del Signore*» (LG 34). Quanto più profondamente si immerge nel

gesto di Gesù la partecipazione al Sacrificio diventa fonte di ispirazione e di sostentamento di tutte le generosità, e si carica di tutti i significati dell'offerta compiuta dal Cristo sull'altare: glorificazione del Padre, adorazione, ringraziamento, lode, obbedienza, espiazione dei peccati degli uomini, invocazione di grazia... In dimensioni sempre più vaste: dovremmo conquistare, con l'aiuto della grazia che promana dal Sacrificio, qualcosa delle dimensioni universali di Gesù, il cui Cuore abbraccia tutti i luoghi, tutti i tempi, l'intero quadro della storia umana. In Lui, infatti, tutti ci appartengono, tutti possono essere raggiunti tramite la sua presenza, il suo Cuore Divino.

Immersione nello Spirito di Gesù. Il gesto con il quale Gesù istituisce l'Eucaristia non è che l'espressione dello Spirito che ha ispirato tutti i gesti della sua vita; uno Spirito, quindi, capace di suggerire gesti innumerevoli di dedizione, uno Spirito capace di tutta la creatività inesauribile dell'Amore: esattamente lo Spirito di Verità e di Amore. Giovanni inquadra, appunto, la descrizione dell'ultima cena in questo Spirito, quando introduce il racconto con quelle parole che appaiono come il grande portale della fase conclusiva della vita di Gesù: «*Sapendo che era giunta per Lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo*» (Gv 13,1). Il pane e il vino, il Corpo e il Sangue di Cristo ci vengono dati, nell'Eucaristia, in vista del dono dello stesso Spirito di Gesù: lo annuncia Egli stesso nell'ultima cena, quando promette che non lascerà orfani i suoi, ma invierà loro lo Spirito che li guiderà fino alla Verità intera. Sappiamo come Verità e Amore in Dio si identificano. Il dono dello Spirito susciterà nei credenti una conformità con Gesù, una configurazione a Lui nella Verità e nell'Amore. Ispirerà tanta dedizione di amore nella Chiesa. Partecipare al Sacrificio di Gesù è, quindi, immergersi nello Spirito con cui Gesù si offre al Padre e agli uomini, e attingere da questo Spirito la forza di amare, l'ispirazione e l'energia per amare in modo giusto e intenso. La partecipazione al Sacrificio Eucaristico diventa, quindi, la più alta spinta verso la carità. Non esiste pedagogia migliore per educarci ad amare; e non solo una pedagogia, ma, ciò che più conta, una fonte di energia, perché noi sappiamo di dover amare, ma spesso ci manca la forza di attuare questo programma. Parteciperemo meglio al Santo

Sacrificio quando esso diventerà per noi l'alimento indispensabile per "vivere di Amore". Questo programma è degno delle anime più elette, che non troveranno momento più adatto ad alimentare la spinta all'Amore al di fuori della partecipazione al Sacrificio Eucaristico. Questo è anche l'effetto globale dell'Eucaristia, come ricorda il Concilio citando S. Agostino: «*La partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo altro non fa che trasformarci in Colui che prendiamo*» (LG 26), cioè in Cristo Amore. Nell'Eucaristia Gesù non cessa di sollecitarci, di invitarci. Egli ci viene incontro per trasformarci: – a livello dei sensi, sotto le specie del pane spezzato e del calice bevuto insieme; – a livello umano, perché al di là del pane e del vino è presente Lui così compiutamente e affabilmente uomo; uomo che si offre col Cuore squarciato per la nostra salvezza; – a livello più profondo, alle radici del nostro spirito forgiato a immagine di Dio, comunicando a noi, mediante un'umanità che è segno sacro della divinità, il suo stesso Spirito. Il nostro problema è di aprirci, di accostarci al Sacrificio Eucaristico con una recettività più perfetta possibile, a tutti i livelli.

I N D I C E

Il clan sinodale	1
<i>«Gesù disse alla Madre: “Donna, ecco tuo figlio!” poi disse al discepolo: “Ecco tua Madre!”»</i>	5
Il Risorto nella storia	9
La purezza per Gesù: Pierina Morosini	11
La consacrazione della Russia	14
Il rosario, arma assoluta	19
Giustizia e carità nel cammino dell'individuo comune ..	21
La santa Chiesa	25
Il Sangue della Nuova Alleanza [2]	28